

VINCENZO ADRAGNA

La Messa del prete morto

Leggende, fantasie ericine e mimi

PUBLICICULA EDITRICE

VINCENZO ADRAGNA

**La Messa
del prete morto**

Leggende, fantasie ericine e mimi

PUBLICICULA EDITRICE

853.9

ADR.

S.L.

BIBLIOTECA COMUNALE
"F. DE STEFANO"
VALDERICE



13973

© by Publicula Editrice - Via Mariano Stabile, 150 - Palermo
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

PREFAZIONE

A tutti i lettori della prima edizione di questa raccolta di leggende e di fantasie ericine debbo rendere grazie del consenso che mi è stato offerto e dell'affettuoso incoraggiamento.

Debbo ringraziare anche, e principalmente l'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Erice nella persona di Salvatore Giurlanda presidente che, pubblicando la prima edizione di questo volumetto, di tale consenso ed incoraggiamento ha voluto offrire la possibilità, realizzando anche il volere del Consiglio di Amministrazione.

Per la verità, non ho fatto molto.

Ho narrato, a modo mio, fatti o fantasie correnti attraverso la memoria collettiva ed ancestrale di questa nostra comunità della Vetta ericina, comunità ormai languente pur se più di quattro volte millenaria.

Contenuti "provinciali", ingenui quanto dir si voglia (o si possa), esprimenti, nella loro tematica, precisi ideali di vita e di costume o rispecchianti, forse con nostalgia, strutture sociali ed esperienze umane antiche quanto il tempo.

Ugo Antonio Amico, ingiustamente dimenticato poeta e scrittore ericino — tenne cattedra universitaria a Palermo, fu amico di Carducci, di Pitre e di Salomone Marino —, aveva raccontato, negli anni in cui questo secolo albeggiava, alcune di queste leggende, inserendo la narrazione nella trama di un delicatissimo ed idilliaco contesto autobiografico che riecheggia, alla lettura, la memoria che forse ha anche l'odore stesso di episodi, paesaggi e momenti remoti.

Ho narrato dunque a modo mio, qualche storia già pro-

posta dall'Amico, tenendo però conto di alcune varianti ancor vive. Ho aggiunto qualche altra leggenda, non compresa nella raccolta dell'Amico, provenienti dalla viva voce del nipote, l'indimenticabile canonico Antonio Amico di cui vanto il privilegio di essere stato in certo qual modo discepolo. E l'ho fatto perché — ritengo —, della "Manuzza" o del "Piede del diavolo" si sarebbe forse perduta la memoria.

"Spiriti a S. Giovanni" mi è stata invece narrata dall'amico Giuseppe Tilotta (il carissimo "Peppe della zia Tina"); il "Cane nero" è tratta dalla lettura di un manoscritto secentesco di Antonino Cordici.

Dicevo di leggende esperimenti o echeggianti esperienze e strutture sociali antiche quanto il tempo; dicevo anche ideali di vita e di costume.

Perché, appunto, queste leggende sono il segno di esperienze e di ideali.

Esperienze vissute ed ideali nei quali i nostri antenati si proiettavano, per ritrovarsi sicuri come in un punto certo di riferimento; per ancorarsi forse in una sorta di punto miliare — per dir così — che costituisse ciò che oggi si usa indicare come elemento di gratificazione o identificazione psicologica.

Leggende e fantasie quindi che apparivano come segno di consapevolezza di strutture sociali vissute ed accettate, che esprimevano una realtà scandita da squilibri o da ingiustizie da superare (ieri come oggi, del resto), attraverso la più paternalistica interpretazione del Vangelo, oppure attraverso una realistica presa d'atto della realtà contingente.

Ricchi e poveri; potenti e deboli. Stratificazione antica quanto la storia dell'umanità, nella quale viene a polarizzarsi in fondo l'avventura temporale di ogni individuo che si muove esistenzialmente, giorno dopo giorno, nell'ambito di essa. Non c'è altro, forse. C'è solamente la fiducia o la fede che proiettano, anche attraverso la leggenda più o meno colta e

semiologicamente significativa, questo individuo verso un Assoluto voluto ed accettato (non si può dire esattamente), un Assoluto dispensatore di Giustizia, anch'essa assoluta, propria (anche concettualmente) di un mondo che non è quello terreno, essendo, questo, ambiente esistenziale di squilibri ed esitazioni; di incertezze e di incubi.

Ricchi e poveri; potenti e deboli.

Nell'ambito di tali limiti reali e strutturali si svolge la commedia (o il dramma) dell'esistenza.

Nel mondo.

Ed anche in Erice, che di questo mondo non è che molecola infinitesima. Come del resto molecole, forse più pesanti, rimangono le altre città del mondo, quelle più grandi.

Perché il tempo, in fondo, le crea così come le cancella. Oppure la Storia, che è sempre tramata di tempo, nel quale si colloca in fondo la volontà fausta o nefasta degli individui che fanno, o presumono di fare, Storia.

Poi. Città e città e rapporti reciproci. Il concetto di campanile con le sue implicazioni è assai ben noto. E le ombre dei campanili non ammettono aree comuni, specialmente nei territori dove incombe ancora la memoria dei dominatori stranieri o l'eco più o meno lontana di colonialismi camuffati o non.

Le città siciliane, anche se demaniali, anche se libere (per dir così), non dovevano assolutamente andare d'accordo. E non meno assolutamente bisognava cercare di spegnere tensioni reciproche e contrasti di interesse anche nelle cose più minute.

Di ciò i dominatori si rendevano ben conto: e per mantenere tale tensione furono talmente maestri, credo, fino a trasferire con gattopardesca gradualità nella coscienza popolare il senso della diffidenza o dell'antipatia per tutto quanto fosse esterno alle mura di un qualsiasi centro abitato che non fosse il proprio.

Ed allora Erice e Trapani, pur se vicine nello spazio, do-

vevano rimanere psicologicamente lontane, a scampo di possibili alleanze, di pericolose alleanze contro il Potere lontano.

Di questo stato d'animo diffuso ieri dal Potere ed oggi ancora e forse inconsapevolmente vivo ma tuttavia verificabile, sono espressione i "mimi" che costituiscono la seconda parte di questa raccolta.

La figura dell'ericino, del "Montese", è sempre quella: del testardo rozzo e grossolano; e sono i Trapanesi a tracciare quella. Quella dei Trapanesi, e qui sono i Montesi a tratteggiarla, risulta configurata dal tipo di individuo invadente, superficiale, sprovveduto semplicione perché privo di senso pratico, come inteso in tale senso dal montese conservatore e contadino che si ritrova a dialogare con il trapanese imprenditore e marinaio... Due mentalità irrimediabilmente opposte; due mondi irreducibili...

Anche oggi molte di queste storielle continuano ad essere raccolte (e voglio pregare il lettore di segnalarmene altre); storielle che sono retaggio di un passato di dolorosa, reciproca e dolce inconsapevolezza.

Ho raccolto tali storielle, questi mimi, usando uno stile ed un linguaggio che rispecchia la costruzione espressiva del dialetto siciliano.

Nella prima o nella seconda parte di questo volumetto ho fatto bene oppure ho fatto male?

Non so, né posso saperlo. A voi la risposta. Ma in tutti i casi, positiva o negativa che essa sia, vi ringrazio per averlo letto.

VINCENZO ADRAGNA